



La barchetta di legno

Girasole aveva sette anni.

Quando si incamminò verso la riva del fiume, la stagione delle piogge era già terminata: la luce del sole, che non si vedeva ormai da giorni e giorni, ora attraversava il cielo come un limpido ruscello. E il cielo, che fino a poco prima incombeva lugubre, si era di colpo sollevato come in preda all'euforia, facendosi alto e luminoso. L'erba era umida, i fiori umidi, i mulini umidi, le case umide, i bufali umidi, gli uccellini umidi... ogni cosa era ancora umida. Mentre attraversava l'aria zuppa d'acqua, in un baleno anche Girasole si ritrovò tutta umida. I capelli, che già non erano folti, le si appiccicarono alla testa facendola sembrare ancora più magrolina, ma al tempo stesso l'umidità dava un tocco di vivacità a quel suo visino un po' emaciato.



Ogni singolo filo d'erba lungo la strada era coperto di rugiada, e in men che non si dica Girasole si ritrovò le gambe dei pantaloni bagnate.

Il sentiero, poi, era tutto una fanghiglia, tanto che più di una volta ci si impantanò con le scarpe: alla fine decise di togliersele del tutto e, tenendone una in ciascuna mano, proseguì a piedi nudi sguazzando nella piacevole frescura di quel pantano.

Proprio mentre Girasole passava sotto un acero, soffiò una gentile folata di vento che fece cadere una pioggerellina di gocce di rugiada.

Qualche gocciolina le finì sul collo e Girasole, colta di sorpresa, si strinse d'istinto nelle spalle.

Poi alzò la testa, osservò i rami là sopra e vide tante foglie perfettamente ripulite da giorni e giorni di pioggia incessante, lucide lucide: uno spettacolo incantevole.



Poco lontano, il grande fiume la attirava con lo scrosciare della sua corrente.

Girasole si allontanò dall'acero e si mise a correre verso la riva.

La corsa verso il fiume era una sua abitudine quasi quotidiana, perché sulla sponda opposta sorgeva un villaggio dal nome affascinante: Campodigrano.

Su questa riva del fiume c'era solo lei, Girasole.

Girasole avvertiva una profonda solitudine, la stessa solitudine di un uccellino che, mentre percorre l'infinita vastità del cielo, non incontra mai un suo simile.

Un uccellino che volteggia sotto la sconfinata volta celeste, senza udire altro suono che quello, solitario, delle sue ali che fendono le correnti d'aria. Una distesa senza limiti, uno spazio senza confini.



Nuvole delle forme più varie che ondeggiavano tutt'intorno.

A volte il cielo diventa una distesa uniforme, senza il minimo segno, come una gigantesca lastra di pietra blu.

E magari, quando la solitudine si fa sentire più forte, l'uccellino lancia un grido, ma quel grido serve solo a far sembrare il cielo ancora più sconfinato, a farlo sentire ancora più solo.

Su questa riva del fiume sorgeva lo stesso canneto che era sempre esistito in quello stesso punto, e che si estendeva a perdita d'occhio.

Quella primavera uno stormo di aironi spaventati si era levato chiassosamente in volo proprio da quel canneto in cui, per secoli e secoli, aveva regnato il silenzio. Gli uccelli si erano messi prima a piroettare sopra la palude e poi a sorvolare Campodigrano, starnazzando come se cercassero di dire qualcosa ai suoi abitanti.



Non erano più tornati nel punto da cui si erano alzati in volo, perché lì era arrivata della gente.

Tanta gente.

Tanti sconosciuti: bastava un'occhiata per capire quanto fossero diversi dagli abitanti di Campodigrano.

Venivano dalla città.

Erano lì per costruire case, dissodare terre abbandonate, scavare laghi in cui allevare pesci.

E cantavano, cantavano canzoni di quelle che intona la gente di città, e il loro modo di cantare era quello tipico della città.

Cantavano con voci limpide e possenti, tanto che a Campodigrano tutti quanti drizzavano le orecchie per ascoltarli.

Nel giro di pochi mesi ecco che in mezzo alla palude erano spuntate, tutte belle luccicanti, sette o otto schiere di case fatte di mattoni neri e tegole rosse.